

Gran Bretagna

Discorso della Regina Nuovo colpo ai Lord ereditari

Una riforma «radicale» della istruzione e una riorganizzazione del sistema sanitario: sono questi i punti centrali del programma di governo del Regno Unito messo a punto dalla nuova amministrazione di Tony Blair illustrato dalla regina Elisabetta II nel suo discorso alla Camera dei Lord per l'apertura ufficiale del nuovo Parlamento. Tra le misure annunciate, c'è anche la seconda fase della riforma della Camera dei Lord: si tratta di una iniziativa inattesa che prevede anche l'abolizione della carica ereditaria per la nomina dei nuovi Lord parlamentari, una misura che era «sopravvissuta» alla prima riforma avviata nel 1999.



Il Tribunale Supremo chiede di processare il capo degli Esteri per una megafrode fiscale Spagna, ministro rischia incriminazione

MADRID Il ministro degli Esteri spagnolo Josep Piqué rischia di essere incriminato per reati fiscali e amministrativi. Con una decisione che potrebbe avere un forte impatto negativo sul governo Aznar, i procuratori di una delle sezioni del Tribunale Supremo spagnolo hanno votato a favore di una richiesta di imputazione di Piqué per la sua partecipazione nella vendita dell'azienda petrolifera Ertoil, effettuata nel 1991, quando era uno degli alti responsabili del gruppo Ercros, proprietario della società.

La decisione dei procuratori - presa con dieci voti a favore e due contrari - sarà ora trasmessa alla procura generale del Tribunale Supremo, che dovrà confermarla o invalidarla, probabilmente la settimana prossima.

L'ipotesi di Bartolomé Vargas, il procuratore che ha istruito il caso, è che la vendita di Ertoil - che da Ercros è passata a una fantomatica società lussemburghese, la GMH, che l'ha poi venduta alla francese Elf, nel cui capitale si

trova anche la spagnola Cogesa, che ha poi finito per controllare la società petrolifera - fu solo un escamotage creato ad arte per evadere centinaia di milioni di pesetas di imposte. Secondo gli investigatori, poi, oltre 9 miliardi di pesetas potrebbero essere finiti in tangenti.

La decisione finale sull'eventuale incriminazione di Piqué spetta al Procuratore Generale Jesus Cardenal, magistrato nominato dal governo Aznar. Se deciderà di chiamare Piqué a rendere dichiarazioni in veste di «sospetto» di reato, la Corte dovrà chiedere la revoca dell'immunità parlamentare.

Mentre si attende di conoscere la decisione definitiva della giustizia su un'eventuale incriminazione di Piqué, i partiti dell'opposizione e la stampa vicina ai socialisti hanno duramente attaccato Aznar per non aver obbligato il suo ministro degli Esteri a dimettersi, ricordandogli l'intransigenza delle sue posizioni quando era all'opposizione e accusandolo di usare due pesi e due misure.

Lo scandalo potrebbe gravemente danneggiare il governo, che nel 1996 sconfisse i socialisti di Felipe Gonzalez proprio battendo sul tasto della corruzione.

Per il Partito Socialista catalano, Piqué dovrebbe dimettersi «per una questione di pulizia democratica», per il leader di Izquierda Unida (coalizione che comprende i comunisti) è necessario che lo faccia «per non compromettere l'intero governo».

La segreteria nazionale del Psoe ha salutato quella che ha definito «una decisione giusta» del Tribunale supremo. «che restituisce al cittadino la fiducia nello Stato di diritto». Aznar non ha fatto alcun commento sulla vicenda. Ieri aveva detto che non avrebbe preso nessuna decisione finché non si saprà se il suo ministro è imputato o no.

Piqué, da parte sua, nega ogni addebito e si è limitato a ripetere: «Ho la coscienza pulita che ho sempre avuto e quindi non aspetterei nessuna dichiarazione da parte mia».

Missione Nato a Skopje se c'è la tregua

Tremila soldati pronti a controllare il disarmo, entro il 27 giugno i piani militari

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «È una settimana cruciale», dice Javier Solana. Nuovamente in partenza per i Balcani, l'Alto rappresentante Ue per la politica estera non nasconde, ai parlamentari europei della commissione esteri, i rischi della nuova missione di fronte alla novità di un intervento della Nato. Il compito dell'Unione europea e dell'Alleanza, nelle prossime ore, è quello di aiutare il governo di Skopje e milizie armate albanesi a raggiungere un'intesa per risolvere le cosiddette «difficoltà costituzionali».

Se lo scopo sarà raggiunto entreranno in azione i soldati della Nato, circa tremila effettivi che il comando militare dell'Alleanza ha già reso disponibili al Consiglio atlantico che proprio ieri ha formalizzato la decisione dell'intervento. Entro il 27 giugno i comandi militari dovranno preparare un piano operativo ma si tratterà di un'operazione vincolata all'accordo tra le parti. Le truppe dell'Alleanza si muoveranno verso la Macedonia soltanto se l'intesa sarà un dato di fatto e con l'obiettivo di ritirare tutte le armi in possesso delle formazioni irregolari.

La decisione votata ieri dagli ambasciatori dei 19 riuniti nel quartiere generale di Evere, prevede, infatti, che l'accordo sia stato già firmato e che, come sottolineato nel comunicato ufficiale dell'Alleanza, sia sopraggiunto un generale «cessate il fuoco». È la condizione posta dalla Nato dopo la richiesta avanzata dal presidente della Macedonia, Boris Trajkovski, il quale ha chiesto espressamente assistenza nel programma di demilitarizzazione. I partner dell'Alleanza hanno concordato ieri sul «concetto di operazioni» che dovrà essere messo in opera dalle strutture militari.

Nulla è stato ufficialmente comunicato sul numero degli effettivi da mobilitare per la nuova avventura nei Balcani. Ma si tratta di un segreto di Pulcinella. Tutti sanno che serviranno almeno tremila uomini, secondo un piano che i militari stanno definendo nei particolari in queste ultime ore. Un piano, in verità, esistente già da settimane e che attende la via libera politico della riunione del Consiglio. Il piano della Nato, ammesso che possa scattare viste le difficoltà maturate nelle ultime ore, punta sulla supervisione della consegna volontaria di tutto l'armamento in possesso del cosiddetto Esercito di liberazione nazionale.

Da dove arriveranno i soldati e quanto durerà la missione in Macedonia? Non ci sono conferme sulle provenienze delle truppe ma, in linea di massima, molti paesi hanno dato la loro disponibilità, Italia compresa. Secondo quanto riferito da Solana, i tremila uomini non dovrebbero costituire una brigata aggiuntiva a quelle che già esistono nell'area. È probabile che la Nato ridisloci in Macedonia una parte delle truppe che operano, per esempio, in Bosnia o in Kosovo. Forse

Macedonia, si arenano i negoziati Gli albanesi chiedono un mediatore

La Nato ha accolto la richiesta d'aiuto del presidente macedone Boris Trajkovski. I comandi militari hanno avuto ordine di predisporre nelle prossime ore un piano operativo che dovrà essere pronto entro il 27 giugno prossimo, per poter sovrintendere al disarmo dell'Uck. L'intesa politica resta la condizione imprescindibile, la Nato non ha intenzione di trovarsi tra due fuochi, negli scomodi panni della forza di interposizione.

Un accordo però è tutt'altro che a portata di mano. I negoziati a Skopje, avviati sei giorni fa, si sono arenati ieri con uno scambio di reciproche accuse tra albanesi e macedoni.

Boris Trajkovski, il primo a dare notizia dello stallo nei colloqui, ha attribuito ai partiti albanesi l'intenzione di promuovere attraverso la riforma della Costituzione una «federalizzazione» dello Stato. «Vogliono bloccare completamente i colloqui nella speranza che la comunità internazionale intervenga e sostenga le loro irrealistiche richieste politiche», ha detto il presidente macedone, sottolineando che sarà impossibile riprendere la trattativa se i partiti albanesi non faranno un

passo indietro.

Paradossalmente proprio la notizia di un possibile intervento Nato sembra aver irrigidito le posizioni di entrambe le parti. Il ministro degli interni macedone Ljube Boskovski si è dimesso dal comitato di crisi, giudicato troppo arrendevole con gli albanesi, in aperta polemica con la prospettiva di una soluzione garantita dall'Alleanza Atlantica. «Nessuno nella comunità internazionale dovrebbe interferire finché non risolveremo la questione da soli», ha detto Boskovski.

Da parte albanese, al contrario, c'è stata l'esplicita richiesta di una mediazione internazionale anche al tavolo delle trattative. «La guerra è scoppiata a causa della Costituzione e senza modificarla la crisi non potrà essere risolta. Per questo chiediamo l'intervento internazionale», ha detto ieri Abdulladi Vejsefi, del partito albanese per la prosperità democratica.

Domani sono attesi a Skopje il rappresentante della diplomazia europea Javier Solana e l'inviato della Nato Peter Feith. Bruxelles insiste perché si trovi una soluzione politica e intanto accelera i preparativi, nel caso in cui

si trovasse un compromesso accettato da tutti. I nodi al pettine restano quelli del riconoscimento agli albanesi di uno status analogo a quello dei macedoni. Gli albanesi vogliono essere definiti come «popolo costituente», avere la loro lingua come secondo idioma ufficiale della Macedonia e insistono per affermare il principio della democrazia consensuale, con la nomina di un vice-presidente albanese avente diritto di veto su tutte le questioni fondamentali e la creazione di una seconda camera in parlamento.

Dall'una e dall'altra parte fioccano le accuse a non voler trovare una soluzione politica, imboccando la strada della guerra aperta, che in Macedonia vorrebbe dire guerra civile. Gli scontri durante questa settimana di trattativa si sono rarefatti, ma le armi non tacciono del tutto. Al contrario, denunciano fonti Nato in Kosovo, i combattimenti si sarebbero estesi su un fronte più ampio, anche se con minore intensità. Malgrado la tregua bilaterale in vigore da una decina di giorni, la scorsa notte l'esercito avrebbe bombardato con l'artiglieria pesante la zona di Slupcane, provocando la morte di due civili e la distruzione di un centinaio di capi di bestiame, le cui carcasse ora rischiano di inquinare le magre risorse idriche della zona.

La tensione, nonostante il cessate il fuoco, resta alta. Nei villaggi controllati dai guerriglieri albanesi ci sono ancora migliaia di civili, stretti tra due fuochi, che non osano la fuga. Solo nelle ultime due settimane sono oltre 25.000 i civili che hanno trovato rifugio nel vicino Kosovo, 50.000 dall'inizio del conflitto quattro mesi fa.

ma.m.



Il parlamento serbo deciderà da solo sull'extradizione di Milosevic

Non sarà sottoposto all'esame del parlamento federale. Il progetto di legge sull'extradizione e la collaborazione con il Tribunale dell'Aja per i crimini commessi in ex Jugoslavia avrebbe dovuto essere discusso oggi a Belgrado. Ma i socialisti montenegrini dell'Snp hanno ribadito il loro no all'introduzione di una norma che potrebbe portare Milosevic davanti ai giudici internazionali. Dopo settimane di trattative, il presidente jugoslavo Kostunica non ha che un modo per aggirare l'ostacolo e non arrivare a mani vuote alla prossima conferenza dei paesi donatori, il prossimo 29 giugno: far approvare il provvedimento dal solo parlamento serbo, dove la coalizione Dos che lo ha portato alla vittoria elettorale nel settembre scorso gode di una maggioranza sufficiente.

È un compromesso al ribasso, che di fatto accoglie la proposta dei socialisti montenegrini di declassare l'extradizione da materia federale a questione di competenza delle singole repubbliche. Un modo pilatesco per non dover condividere la responsabilità di spedire all'Aja l'ex presidente serbo, del quale l'Snp è stato alleato per lungo tempo. Milosevic, arrestato il primo aprile scorso con l'accusa di abuso di potere e malversazione, è cittadino serbo anche se di origine montenegrina: se pure sminuita del suo valore politico, l'eventuale

extradizione sarebbe tecnicamente possibile anche con la sola approvazione della legge davanti al parlamento della repubblica.

Dall'Aja si specifica che non c'è bisogno di un passaggio formale, «la Jugoslavia non ha bisogno di una nuova legge», per consegnare l'ex presidente, accusato numero uno nell'immane carneficina balcanica per crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il tribunale dell'Aja è una Corte Onu, organizzazione della quale Belgrado fa parte. Ma Kostunica non vuole esporsi ad azioni di forza, senza un adeguato supporto politico. «Nel caso di Milosevic - ha detto il presidente jugoslavo - è necessario che la legge venga approvata e speriamo che questo possa accadere prima della fine di giugno. È importante cooperare dal punto di vista legale con l'Aja».

Per preparare il terreno già da settimane il ministero dell'Interno ha dato notizia del ritrovamento di fosse comuni, alcune delle quali vicino a Belgrado, contenenti i resti di albanesi trucidati in Kosovo e fatti sparire in Serbia per cancellare le prove dei massacri secondo un piano orchestrato da Milosevic. Stando al quotidiano Glas Javnosti i corpi sarebbero tra i 2000 e i 2500. Qualche centinaio di questi, secondo la Rivista criminale di Timok, sarebbero stati distrutti nei forni di alcune fabbriche serbe.

Il piano operativo è ancora in via di definizione. Gli esperti militari avvertono: l'operazione sarà ad alto rischio

L'Italia si prepara con 500-700 uomini

La volontà politica c'è tutta, le decisioni operative sono in via di definizione. L'Italia è pronta a concorrere alla forza della Nato in Macedonia: l'aliquota - secondo quanto si è appreso in ambienti militari - dovrebbe aggirarsi sui 500-700 uomini, anche se il «piano operativo» è in via di messa a punto in queste ore e potrebbe dunque subire ancora variazioni. Ma mentre si stanno affinando i particolari della nuova missione dei militari italiani fuori area, gli esperti di cose militari mettono in guardia contro la pericolosità di questa operazione: il disarmo dei guerriglieri dell'Uck, anche se attuato in base ad un accordo tra le parti, «è comunque un intervento a rischio», avverte il profes-

sor Federico Argentieri, docente all'Università di Firenze e alla John Cabot University di Roma, uno dei principali esperti di questioni politico-strategiche dell'Europa centrale e orientale. «Ogni intervento militare, in questo contesto - spiega Argentieri, che proprio ieri ha presentato il suo nuovo libro su "L'Europa centro-orientale e la Nato dopo il 1999", pubblicato dal Cemis, il Centro militare di studi strategici - comporta dei rischi. I rischi ci sono e sono parecchi, ma un intervento dell'Alleanza atlantica appare molto opportuno». Secondo Argentieri, infatti, «la Nato ha il dovere di intervenire in difesa di uno Stato che è riuscito a rimanere multi-etnico e che merita tutto l'appoggio della

comunità democratica occidentale». Nella polveriera balcanica - sottolinea il docente - «la Macedonia è riuscita nel miracolo di rimanere in equilibrio e noi dobbiamo sostenerla con la massima energia. Così come l'intervento della Nato in Kosovo è stato finalizzato ad evitare la pulizia etnica, allo stesso modo bisogna salvaguardare l'integrazione tra le etnie che si è realizzata in Macedonia».

Tornando, invece, all'eventuale forza italiana da mettere in campo, gli Stati maggiori (soprattutto quello della Difesa) e il Comando operativo interforze, sono ancora in attesa delle ultime informazioni da Bruxelles prima di definire con precisione l'entità e le caratteristi-

che qualitative del contingente.

Un'aliquota oscillante tra i 500 e i 700 uomini - viene comunque sottolineato - è compatibile con una forza complessiva di circa 3.000 uomini, come sembra sia stato deciso. Il numero dei militari italiani potrebbe tuttavia variare in base ai criteri di formazione della forza Nato. Sono due, sostanzialmente, le opzioni: o si attinge ai militari già schierati nei Balcani nell'ambito delle missioni Sfor (in Bosnia) e Kfor (in Kosovo), oppure si prelevano direttamente in patria. La prima ipotesi è stata quella finora considerata come più probabile, ma negli ambienti militari italiani si sottolinea che non è così semplice sguarnire Sfor o Kfor di 3.000 uomini, o più.

www.nato.it
www.difesa.it
www.gov.mk/English/index.htm
<http://directory.macedonia.org/>